

Straordinariamente umano

"Come ti senti, amico fragile? Se vuoi potrò occuparmi un'ora al mese di te."

Mi chiedi come sto, come se fossi un burattino. Niente ti importa, e mai ti sfiora.

Lo sai che il caldo mi tormenta, ma il vento mi importuna? Lo sai che i miei capelli sono del mio castano preferito, ma le mille vertigini mi tediane il cervello?

Lo sai che acquisto sempre scarpe di colore nero, perché altrimenti mi annoiano dopo cinque giorni?

E che credo che le tute mi accorcino le gambe, o che i peli sulle mie braccia mi infastidiscono?

Ma tu, lo sai che io odio la mia voce, il modo in cui parlo e il fatto che non sono mai riuscito a farlo normalmente?

Mia madre dice sempre che sono nato per ribellione.

Quando lei era al settimo mese di gravidanza, io ero già preparato a salutare il mondo.

Ho imparato a camminare a quattordici mesi, e mio padre con felicità ricorda come a sedici già correvo per tutta casa.

Spirito libero e slegato, figlio di una società serrata che già si preparava a compiere i primi passi verso una futura insurrezione.

Sono sempre stato diverso dagli altri, e non lo dico perché voglio vantarmi di non corrispondere alle norme specifiche di questa comunità, bensì perché mi è stato ripetutamente detto da quando avevo la tenera età di tre anni.

Non mi piacevano cose comuni, non credevo in situazioni semplici. Certo, il mio cognome è quello di una famiglia consueta, ma non ho mai desiderato qualcosa di ordinario.

Tuttavia, venivo incessantemente criticato, e poi manipolato nel rimuovere quel che era di difforme in me.

Un giorno, cercai di diventare come tutti, e in un tema di italiano delle elementari scrissi che mi piaceva giocare a tennis, che adoravo i videogiochi, e che da grande il mio sogno più grande era di avere una bella famigliola perfetta con vari discendenti.

Quando mia zia lesse ciò che desideravo, mi scrutò costernata e mi disse: "Vedi, caro, lo splendore dell'universo non sta nel suo ridicolo ordine, ma nella sua più che infinita varietà."

Non capii, ma chi mai bimetto avrebbe compreso?

Anzi, sfidai quel consiglio ricevuto, come se la mia mente cercasse la verità non nella concordanza, ma nell'opposizione. Creai quest'altra versione di me, un individuo di un universo

parallelo. Colui che era maledettamente accondiscendente nei confronti della comunità odierna.

Sognavo di essere lui.

Così perfetto a volte, mia ispirazione, forse non dovrei dirlo perché risulterei inusuale, ma è stato varie volte causa di mia forte invidia. Non esisteva, ma bramavo di essere lui, e a poco a poco mi sono allontanato da ciò che ero, come una fiamma che si affievolisce.

Bravo negli sport, squisito nelle relazioni sociali, simpatico e amato dagli amici. Perché lui veniva capito, e io no? E soprattutto, perché provo così tanta gelosia per qualcuno che non è reale e che tra l'altro, sarei io?

Alle elementari, trovavo costantemente una risposta:

"Ascoltami, a loro non piaci perché non sai conversare."

E questo descrive un po' la persona che sono, ancora oggi.

Ho iniziato a balbettare quando ne avevo sei, di anni.

Non ho presente quando, come, e soprattutto il perché.

È come se quella incrinatura si fosse insinuata dentro le mie corde vocali da un giorno all'altro e si fosse legata così fortemente alla sua nuova casa, che aveva deciso di non abbandonarla mai più.

Anni ed anni, a cosa sono serviti, se non c'è mai stata un'evoluzione?

Per quale ragione, ogni qual volta che proferisco parola, la dannata creatura anormale bussa e raschia la mia gola in modo così pressante, però quando non ho nulla di davvero significativo da comunicare, riposa con quella serenità per niente invadente e monotona?

Pare prendermi in giro, e ci riesce, perché tutti possono riuscirci.

Le parole sono come vetri sottili: trasparenti per chi le ascolta, ma taglienti per me che devo farle uscire. Quando balbetto, vedo gli occhi delle persone deconcentrarsi per un attimo, un istante che mi pesa addosso come un pesante macigno. Eppure, quel momento per loro è insignificante: un gesto distratto, un sorriso veloce, una mano che batte sulla mia spalla e dice: "Dai, non ci pensare". Ma io ci penso sempre.

Ciononostante, anche se avrò sempre quella piccola parte del mio cuore che rinnega ciò che sono, a volte sono riconoscibile alle mie difficoltà.

La mia balbuzie è una microscopica ma abnorme voce che mi rammenta ogni giorno quanto siamo fragili, quanto tutti noi siamo umani. Ogni esitazione è una frattura, ma è da questa che arriva luce. Se le persone imparassero a fermarsi e a guardarsi davvero, forse scoprirebbero che le paure ci insegnano a dare ascolto, a sentire, a restare accanto a chi ha bisogno, senza scappare alle prime complicazioni.

Non siamo amici fragili perché abbiamo bisogno di aiuto, ma perché il mondo intorno a noi è troppo fragoroso per sentire le nostre voci. Io, come tanti altri, non chiedo altro: essere visto, essere accolto. Non bastano un'ora o un giorno al mese. Bisogna indugiare, sorridersi, capirsi. Perché nella fragilità c'è sempre qualcosa da imparare, qualcosa di straordinariamente umano.

CATEGORIA: Studenti delle scuole secondarie di Secondo Grado (categoria giovani)

SEZIONE: Narrativa - racconto a tema in lingua italiana (b)